

## LA STRADA DEGLI OCCHIALI

Il fazzoletto di selva della quale sono l'ultima erede è ormai impraticabile, tanto che non sarebbe più possibile neppure entrarci per raccogliere le castagne cadute in mezzo ai rovi.

Ha lo strano nome di "Aiaccia"; troppo sconosciuto e isolato da un ogni centro abitato, per destare una qualche curiosità sulla sua etimologia che a me, più che un accostamento ad "Aiaccio", fa venire in mente quello a "ghiaccio" o, meglio, a "addiaccio" più vicino a quanto immagino siano stati costretti uomini di tante generazioni fa, attraversando per un qualche motivo quel crinale di appennino dal quale si distingue confusamente la pianura di Pistoia.

Mio nonno era fortunato ad avere ereditato dal padre due appezzamenti boschivi, anche se oggi considerati così scomodi da raggiungere: Pian d'Ogno, con alberi da taglio, che poi donò metà per uno ai due figli maschi, e l'Aiaccia a mia madre, di modestissima ampiezza, ma ottima perché permetteva la raccolta delle castagne che da secoli sono state uno dei principali sostentamenti della montagna. E poi in entrambi c'erano i funghi che oggi le persone cercano quasi per sfizio o una gara con la natura, ma che al tempo erano cibo vero e proprio. Ho sentito dire tante volte che, quando era il tempo, venivano mandati anche i bambini a cercarli perché "il pane è sotto i cesti".

Bardalone è un paese disteso lungo l'antica strada granducale del Brennero e sparpagliato in borgate, ignorato da chi passa per andare verso le nevi o i freschi dell'Abetone. Una modesta deviazione porta a quella che, con un buffo toponimo, si chiama Valle degli Occhiali, stesso nome del torrente che la percorre e nessuno sa quale dei due abbia nominato l'altro.

Per arrivare all'Aiaccia occorre lasciarla, la strada regionale, prenderne una comunale ai lati della quale sorgono poche abitazioni e altrettanto poche imprese e proseguire ancora anche quando finisce l'asfalto e diventa strada bianca. In genere la gente ci va o si ferma per rifornirsi di acqua a una fontanella che noi paesani, con una sorta di campanilismo un po' puerile, non amiamo pubblicizzare; siamo certi che l'acqua abbia chiare doti diuretiche e la sua leggerezza, ben superiore a tutte le acque in commercio, fa sì che diventa presto una dipendenza anche per chi ci si imbatte casualmente, magari per fare una passeggiata.

Un tempo, quando neppure la statale era asfaltata, quella strada era però sicuramente meno trascurata di oggi perché in molti ci passavano, anche con barrocci o muli e per gli uomini del tempo era naturale coprire le buche che via via trovavano sul percorso. Carla, l'ultima testimone di quell'epoca lontana, racconta spesso della felicità di lei bambina quando mio nonno le permetteva di andare con lui a cercare la legna facendola sedere, all'andata, sul barroccino che lui stesso trainava. Ricorda con una gioia contagiosa che la prima tappa era proprio quella fontanina da dove era possibile bere l'acqua grazie a una scorza di castagno a mo' di cannella, mangiando la colazione di necci o di pane e formaggio o anche di frittata, che lei continua ad amare.

Volendo proseguire, la strada perde anche il brecciolino e ci si imbatte, a destra, in una ancora più stretta oggi ormai senza sfondo a causa delle sterpaglie e dei rovi che di fatto impediscono il

cammino e del resto non esiste più la casa alla quale conduceva. Dopo un centinaio di metri si può scendere, fra gli alberi, al minuscolo torrente che la costeggia. Da bambini conoscevamo il punto preciso e, incredibilmente, non si sbagliava mai a individuare quella cosa misteriosa che si chiamava “*Catino*”. Si trattava di un foro curiosamente rotondo nel letto roccioso del rivolo, quasi in altri tempi vi fosse atterrata una sorta di minuscola meteorite del diametro forse di un paio di metri. Oggi, dopo decine e decine di anni di rotolamento incessante di scorie che, per la sua caratteristica, non possono uscire, l’acqua sarà alta circa mezzo metro, ma quando eravamo bambini e si misurava con un bastone, era certo troppa profonda visto che, se qualcuno di noi avesse provato a entrarci, sarebbe emersa la testa solo dei più alti.

Un tempo era ovviamente più profondo e pare venisse usato per lavarci le pecore; ci veniva raccontato che un uomo aveva scelto quella pozza per suicidarsi. La Carla, che si ricorda di tutto, compreso chi fosse il pover’uomo, dice che alla notizia, che in fretta volò per il paese, con una sua amichetta si era recata fino là, ricevendone una bella ramanzina e forse anche due sculaccioni, dalla sua mamma. Noi bambini, all’epoca, non sapevamo se quella brutta storia fosse vera o no, ma il luogo era ancora più affascinante e inquietante al tempo stesso. Probabilmente le due sensazioni, soprattutto nell’infanzia, si autoalimentano fino a fondersi. Ci piaceva giocare sulla roccia soprastante, dove l’acqua aveva levigato due piccoli canali nei quali facevamo correre le foglie secche che rapidamente si tuffavamo nel *Catino* per poi riemergere e, lentamente, lasciare la pozza. I nostri genitori ci proibivano di andare là e oggi mi domando come fosse stato possibile che non avessero saputo né sospettato quei nostri giochi con l’acqua, nonostante nel mio gruppetto di amici si fosse stati tutti indiscutibilmente sinceri.

Tornando sulla strada sterrata, si incontra il maggiore degli stradelli che portano alla “*Croce del Monte*” dove il paese festeggiava l’Ascensione. Tutti partecipavano. La partenza avveniva in fasi e gruppi diversi: in genere gli uomini andavano per boschi ognuno per loro conto, mentre, per il momento, molte donne restavano a casa a preparare i bambini e le merende e i pranzi per il ritorno della famiglia. Ricordo di esserci andata prima con la zia Lilia poi, in seguito, con gli amici. Ci alzavamo presto, ma si faceva con entusiasmo. La prima processione partiva dalla chiesa con il prete che pregava ad alta voce e le altre persone dietro di lui che rispondevano. Via via che scendeva ci si inseriva, cosicché diventava sempre più lunga. Superata la Fontanina, dove un po’ tutti si beveva, cominciava la salita. Noi bambini si scherzava e, anche se timidamente, lo facevo anch’io perché in quelle occasioni non c’era il nonno così tanto religioso e severo che non me lo avrebbe mai consentito. Per fortuna c’erano diverse fermate in cui, ansimanti, tutti si pregava con il prete, anche se spesso noi si continuava a ridere per qualcosa successa durante la salita. La fermata principale era “*La Verginina*”, edicola che chissà come e perché era stata costruita proprio del bosco, oggi punto di riferimento per cercatori di funghi o cacciatori.

E finalmente si arrivava in cima al Monte, dove campeggiava una croce di legno. Dopo i riti religiosi, tutti ci si sparpagliava intorno e si mangiava e si beveva; ho ancora in bocca il sapore del ciambellone che mi faceva la mamma e che non mancava mai. Era a questo punto che gli uomini arrivavano alla spicciolata portando per i bambini un bastone di castagno bello dritto con la corteccia della parte alta intagliata con precisione a strisce dall’alto in basso, ornata da fiori e ginestre.

Poi si ripartiva e la festa continuava mentre dalla chiesa si formava una seconda processione, quasi sempre con mio nonno in testa che portava lo stendardo, forse del patrono o forse della Madonna. Seguivano quelli che per altri motivi non erano saliti al Monte e soprattutto le donne, con

i vestiti della domenica, che avevano ormai sbrigato le faccende domestiche e che percorrevano la statale intonando canti di chiesa. Intanto noi, che scendevamo disordinati e maldestri sul crinale opposto, rispetto alla salita, ci si fermava, ci si riordinavano i vestiti scomposti e si diventava seri. Poi, alla “*Forra Calcinaia*” le due processioni si incontravano e diventavano una sola che proseguiva composta verso la messa del giorno di festa.

Dopo che la strada si è fatta davvero malmessa, finisce con uno slargo pieno di buche così profonde da essere quasi perennemente piene di acqua piovana. Con la macchina non si può che tornare indietro o lasciarla lì. Si deve continuare a piedi per un viottolo che in certi punti sale anche ripidamente, ma la difficoltà maggiore è rappresentata dai grossi sassi lasciati scoperti dai trattori dei pochissimi che ancora vanno a tagliare la legna, ma, soprattutto, dall’acqua che nelle stagioni piovose ne erodono la terra.

Una volta arrivati in cima si esce dall’ombra del bosco e improvvisamente, con un senso di sollievo, la luce ritorna. Il “*Casone*” era un ammasso di macerie anche quando eravamo bambini e dal poco delle pareti esterne che si riuscivano a distinguere, neppure allora si comprendeva perché mai si chiamasse così. In realtà sembrava essere stata una casa non particolarmente grande e non abbiamo mai saputo quando e chi ci avesse abitato, ma a quel punto quello che ci importava era il fatto che la salita si addolciva quasi fino a scomparire e che, finalmente, appariva cielo e il verde dei prati.

Si vedono ancora alcuni alberi da frutto, ma per chi non lo sa non è più possibile distinguere le rovine di quella che era una casa abitata fino oltre la metà del secolo scorso. Seppure ormai del tutto caduta e, anch’essa irraggiungibile a causa dei rovi, noi paesani la chiamiamo ancora “*Villa magra*”; quasi un ossimoro che nelle scorciatoie verbali tramandate dalla gente di una volta rappresentava efficacemente l’immagine di quell’abitazione singola, costruita con robusti sassi rubati alla terra, ma, appunto, “*magra*” perché abitata da gente con più calli nelle mani dei nostri genitori che pure tanti ne avevano. I bambini per venire a scuola dovevano fare tutta quella strada faticosa per andare e per tornare. Impresa spesso resa impossibile se cadeva troppa neve anche per permettere ai fratelli più grandi di portare i minori sulle spalle. Uno di loro era nella mia classe, alla scuola elementare che al tempo era ancora a Bardalone, eppure non mi ricordo neppure un solo atteggiamento di comprensione da parte delle maestre.

Noi frequentavamo raramente quella zona anche perché, pur nella meravigliosa libertà di cui godevamo, salire fino lassù ci allontanava troppo dalle nostre case e comunque si trattava di un territorio fuori dal nostro controllo, cioè non conosciuto palmo a palmo come quello prima della salita. Ricordo delle mele buonissime delle quali eravamo ghiotti come solo da bambini si riesce ad essere, forse perché, essendo fuori dalla vista dell’abitazione, diventava un’innocente quanto per noi inconsueta trasgressione impossessarsene di due o tre. Poi, però, si proseguiva. Il sentiero diventava stretto, tanto da dover quasi camminare in fila indiana. Si superava senza difficoltà un piccolo ruscello la cui acqua serviva alla famiglia della Villa alla quale, immagino, si doveva una specie di guado fatto con grosse pietre piatte per facilitare l’attraversamento. Una delle rarissime volte che andai lassù con il mio babbo e Alessandro, il mio più caro amico d’infanzia, il babbo si chinò e bevve con la mano a coppa. Poi invitò anche noi a farlo e disse: “All’acqua corrente / ci beve il serpente / ci beve il mio

Dio / ci posso bere anch'io". Una strofetta che ho sentito, poi, pronunciare altre volte dalla gente del posto, ma oggi è del tutto desueta: nessuno più berrebbe a un ruscello, neppure a quello, seppure immagino sia rimasto pulitissimo.

Quelle poche volte in cui ci andavamo era soprattutto per mangiare le more visto che prima dell'Aiaccia c'erano da entrambi i lati del viottolo tanti rovi ricchissimi. Ricordo bene le spine che ci trattenevano le magliette e dalle quali non sempre era facile liberarsi, le mani talvolta graffiate e sempre irrimediabilmente nere dei frutti. C'erano anche tante cimici, così mimetizzate che quando non si vedevano e si prendevano assieme alle more emettevano un odore nauseabondo, tanto che noi le chiamavamo "puzzole". Così, quando l'ingordigia non prevaleva, annusavamo le mani piene di more prima di metterle in bocca. Se invece non si aveva questa accortezza si rischiava di sputare tutto con una sorta di prolungati conati.

Poi era quasi un rito fermarci a giocare sotto il viottolo, dove c'erano delle rocce molto tenere e friabili, nel ricordo di un violaceo pallido, che noi chiamavamo "sgrebicci". Questa parola, ho controllato poi, non esiste nel vocabolario italiano e non so se l'avevamo sentita o inventata noi. Penso che fosse un termine popolare onomatopeico dovuto al fatto che le pietre si sgretolavano con facilità, ragione per cui era tanto difficile camminarci quanto era facile scivolarci, come se fosse un pendio di neve. Anche la Carla mi ha raccontato che quando era bambina, còlta dal medesimo fascino, avesse tentato di giocarci mentre il mio nonno e la sua mamma raccoglievano more che avrebbero poi usato per sciroppi e marmellate. Però rotolò fino in fondo e il nonno scese per farla risalire dandole uno sculaccione per ogni passo che faceva. Così lei non riprovò mai più a giocare lì.

Noi tutti, invece, in quelle dune così particolari ci vedevamo un grande scenario somigliante ai paesaggi del Far West dai quali eravamo così affascinati! Si giocava a una sorta nascondino di cow boy. E si rideva e si giocava e quando, pur senza orologi, si sapeva che era l'ora di andare via per arrivare in tempo al bar "da Concetta" per vedere la TV dei Ragazzi, ci rimettevamo in cammino con la bocca e le mani macchiate, con il sole fuori e dentro.

Non si arrivava mai all'Aiaccia, anche perché neppure io sapevo esattamente dove fosse. Mio padre, al contrario, riusciva a orientarsi perfettamente nei boschi e accadeva spesso che le persone lo venissero a cercare per sapere dove fossero i confini delle loro proprietà che magari intendevano vendere.

Era tutto molto diverso e con la nostalgia sempre più forte che si avverte quando si comincia a invecchiare, tutto, nel ricordo, mi sembra più bello, più pulito e più luminoso. Forse sembra, ma forse lo era davvero.

Oggi sono felice di avere fatto la scelta di non vivere altrove perché, mentre sono fermamente convinta che non esista un'identità collettiva, penso che la mia, individuale, abbia attinto e si sia rafforzata nella condivisione e solidarietà che ancora riconosco nella gente dei miei luoghi.

Ma so bene che l'Aiaccia, quel fazzoletto di selva della quale sono l'ultima erede, è come la memoria: a forza di non curarla è ormai quasi impraticabile, tanto che fra poco non sarà possibile entrarci neppure per raccogliere i ricordi caduti in mezzo ai rovi.